

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





L.A. Weatherly

ANGEL TENTATORI

ANGEL FIRE

Traduzione di Sara Reggiani

 GIUNTI

Titolo originale:

Angel Fire

Copyright © L.A. Weatherly, 2011

All rights reserved

Pubblicato per la prima volta nel Regno Unito nel 2011 da Usborne Publishing Ltd, Usborne House, 83-85 Saffron Hill, London EC1N 8RT, England.
www.usborne.com

Il diritto di L.A. Weatherly di essere identificata come l'autrice di questa opera è sancito dal Copyright, Designs and Patents Act, 1988.

<http://y.giunti.it>

© 2012 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via Dante 4 – 20121 Milano – Italia

Prima edizione: luglio 2012

Ristampa

Anno

6 5 4 3 2 1 0

2016 2015 2014 2013 2012

*In ricordo di mia madre,
Billie Cruce Seligman.
Mamma, avrei tanto voluto che leggessi questo libro.*



PROLOGO

La donna impiegò molto tempo per uscire di casa.

Appoggiato alla parete di un supermercato malridotto dall'altro lato della strada, Seb – nascosto dalle ombre dell'alba – teneva d'occhio la porta d'ingresso della casa. Una leggera peluria gli velava le guance; il suo corpo snello sembrava rilassato e allo stesso tempo pronto a spiccare un balzo da felino. Era certo che fosse la casa giusta. Era identica a quella dell'immagine che aveva visto: un edificio color oro con la porta di legno a pannelli che dava sul viale principale, e un balconcino in ferro battuto ricoperto di piante dai fiori rossi e gialli. Con le mani infilate nelle tasche dei jeans, Seb si mise a contare i pannelli della porta d'ingresso: erano dieci. Poi passò ai vasi sul balcone: diciassette.

Coraggio, chiquita, o farai tardi al lavoro, pensò.

Finalmente la porta si aprì e uscì una donnina paffu-

ta che indossava un tailleur. Rovistò nervosamente nella borsa in cerca delle chiavi e, quando le trovò, chiuse la porta e si diresse traballante sui tacchi verso la sua auto, con i piedi che minacciavano di far scoppiare le scarpe. Probabilmente nel tragitto perse di nuovo le chiavi dentro la borsa, perché rimase in piedi sul marciapiede a cercarle per quasi un minuto, scuotendo la testa irritata. Seb trattenne un sorriso. Eh sì, era proprio come se l'era immaginata.

Nell'istante in cui la macchina scomparve dietro l'angolo, Seb afferrò lo zaino rovinato che giaceva ai suoi piedi e se lo mise in spalla. Aveva già capito come fare a entrare in casa dal retro, ma si concesse un secondo per mandare il proprio angelo ad accertarsi che la via fosse libera. Attraversò la strada nel silenzio del primo mattino. Un lato dell'abitazione era circondato da un'alta staccionata; Seb ci posò le mani sopra e la scavalcò senza sforzo. Anche il retro era come nell'immagine: un cortile di cemento, pulito e ordinato, colmo di piante lussureggianti. Ripiegata contro la porta scorrevole del patio c'era una vecchia sedia a sdraio scolorita.

La finestra difettosa che tanto preoccupava la donna si trovava al secondo piano. Nel giro di pochi secondi, Seb si arrampicò sul graticcio e la aprì. Senza fare il minimo rumore atterrò sul pavimento della camera da letto – una

stanza verde chiaro tutta fronzoli e orpelli. C'era un lieve profumo nell'aria, la donna doveva esserselo spruzzato subito prima di uscire.

Non sarebbe tornata prima di diverse ore. Lavorava così lontana da casa che non faceva in tempo a rientrare per pranzo, e questo pensiero fra tanti l'aveva tormentata anche il giorno prima. I pensieri di quella donna erano come foglie sollevate da un turbine di vento: nessuno era pesante di per sé ma, a furia di cercare di metterne a fuoco uno in tutto quel caos, Seb si era procurato un discreto mal di testa. La telepatia non era il modo più veloce per raggranellare dei soldi, soprattutto considerato che non vedeva l'ora di spenderli in qualcosa da mangiare per poi tornare a concentrarsi su quello che realmente contava. Tuttavia sperava che il consiglio che aveva dato alla donna, e cioè quello di prendere la vita con più leggerezza, potesse aiutarla. Era felice che non avesse deciso di ascoltarlo a partire da oggi.

Uscito dalla stanza profumata, Seb iniziò a guardarsi intorno mentre i suoi passi risuonavano sulle mattonelle del pavimento. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva fatto irruzione in una casa, anche se c'era stato un periodo in cui capitava spesso, e con ragioni ben più serie di quella che lo spingeva adesso. Iniziò ad aprire delicatamente le porte che incontrava e a sbirciare dentro.

Sul suo volto si disegnò una smorfia di preoccupazione. Doveva per forza averne uno, no? Non ne era certo, l'aveva dato per scontato. Poi al piano terra, lo vide: un computer su una scrivania in un angolo.

Perfetto. Seb si abbandonò sulla sedia e lo accese. La scuola che metteva a disposizione i propri computer agli utenti esterni era chiusa, ed erano giorni che non riusciva a ottenere una camera all'ostello, dove di solito chiedeva a qualcuno di prestargli il portatile. Digitò lentamente qualche parola sul motore di ricerca. Una lista di risultati comparve sullo schermo, individuò quello che faceva al caso suo e lo selezionò.

Orfanotrofio Diaz, recitava l'home page del sito: *Un'oasi di pace per i bambini*. Seb fece una smorfia. Ne aveva visti di orfanotrofi nel corso degli anni e in pochi potevano definirsi «oasi di pace». Di quello in particolare era venuto a conoscenza solo il giorno precedente e voleva dare un'occhiata – non si poteva mai sapere, forse lì avrebbe finalmente trovato ciò che cercava. A quel pensiero il suo cuore accelerò il battito, per quanto le probabilità fossero scarse. Prese un pezzo di carta dalla scrivania della donna, scrisse con cura l'indirizzo del posto e infilò il foglio nello zaino; era a circa centosessanta chilometri a est, da qualche parte tra le colline della Sierra Madre.

D'istinto cercò su internet una cartina del Messico e

si mise a studiarla, tracciando mentalmente i confini di quella terra che in passato aveva percorso in lungo e in largo. Era partito da Città del Messico e da allora raramente aveva trascorso più di qualche settimana nello stesso luogo. Al momento si trovava a Presora, non lontano da Hermosillo, località famosa per le spiagge bianche e le orde di turisti. Presora era più tranquilla; pur essendo una piccola cittadina, aveva impiegato diversi giorni a setacciarla, controllando i passanti uno a uno, entrando ovunque riuscisse e mandando il suo angelo là dove non gli era concesso introdursi.

Non aveva trovato niente. Niente di niente. Ma non c'era da stupirsi: in tutta la sua vita, Seb non aveva mai trovato nemmeno l'ombra di un indizio di ciò che stava cercando. Tuttavia non poteva darsi per vinto. Non poteva fare altrimenti.

Ora basta, ho ottenuto quello che volevo, si disse. Spense il computer, si alzò in piedi e si rimise lo zaino in spalla, quando all'improvviso la libreria della donna attirò la sua attenzione. Si bloccò come ipnotizzato, si avvicinò lentamente e – accovacciatosi – cominciò a passare in rassegna i titoli. Molti sembravano non essere mai stati aperti e, per una frazione di secondo, Seb fu tentato di rubarne uno: aveva appena finito di leggere un libro e non sapeva quando avrebbe trovato una libreria dell'usato

per scambiarlo con qualcos'altro. Sfiorò la copertina di uno spesso romanzo storico che avrebbe potuto tenerlo impegnato almeno per una settimana.

Ma no, non si era introdotto in quella casa per rubare, sebbene in passato non ci avrebbe pensato due volte. Sospirò e si rimise in piedi.

Andando verso le scale, si accorse di un corridoio attiguo alla cucina, su cui dava un bagno. Esitò, poi diede un'occhiata. La stanza rivestita di mattonelle bianche era quasi completamente vuota: c'erano solo un asciugamano e una saponetta impolverata, come se venisse usata di rado. Il che era molto probabile perché la donna viveva da sola; creme e profumi li teneva nel bagno rosa, immacolato, che aveva visto al piano di sopra. Un sorrisetto diabolico cominciò ad affiorare sul volto di Seb. Okay, a *questo* non poteva proprio resistere: erano giorni che non riusciva a lavarsi per bene. I suoi vestiti erano più puliti di lui; in quella città era stato più semplice trovare una lavanderia a gettoni che una stanza in un ostello.

Entrò nel bagno e chiuse la porta a chiave. Teneva sempre un flacone di bagnoschiuma nello zaino; andò a recuperarlo, si spogliò e si fece una lunga doccia, godendosi il calore sulla pelle e il pensiero di avere finalmente un momento di privacy. Dopo tutti quegli anni, sentiva di non potersi ancora permettere il lusso di dare per

scontato né l'uno né l'altra. Il suo era un corpo asciutto e tonico; mentre si lavava, le cicatrici a cui non faceva più caso brillavano sulla pelle umida. Alcune si erano schiarite col tempo, altre, più recenti, erano di un rosso acceso. Odiava la sensazione di non essere pulito più di qualsiasi altra cosa al mondo, ed era magnifico poter finalmente lavare via lo sporco degli ultimi giorni.

Dopo la doccia Seb si asciugò come meglio poté usando il piccolo asciugamano, e si guardò allo specchio passandosi una mano fra i capelli bagnati. Diventavano ricci se li portava troppo corti e la cosa lo infastidiva, così li teneva leggermente lunghi, pettinati all'indietro. Un ricciolo o due, comunque, gli ricadevano sempre sulla fronte, tanto per fargli dispetto.

Quando si rivestì, jeans e maglietta gli si appiccicarono alla pelle, ma presto il calore della giornata lo avrebbe asciugato del tutto. Si guardò intorno per assicurarsi di aver lasciato la stanza così come l'aveva trovata; poi scese le scale, impaziente di riprendere il cammino verso la Sierra Madre, più precisamente verso l'indirizzo che custodiva nello zaino. Nella camera da letto verde, Seb si fermò accanto alla finestra e si guardò intorno.

«*Gracias*» sussurrò con un sorriso a quella donna sconosciuta, e con agilità scavalcò il davanzale.

Ci mise un po' per trovare un passaggio, a volte succedeva. Verso sera, un camionista si fermò e lo accompagnò per l'ultimo tratto di strada parlando incessantemente della sua fidanzata. Abbandonato contro lo schienale, con un piede appoggiato al cruscotto, Seb gustò il sapore familiare di una sigaretta che l'uomo gli aveva offerto, fingendo di prestare attenzione a quel che diceva. Non capitava spesso che avesse soldi da spendere in sigarette.

«Allora le faccio, *chiquita*, ora basta, te l'ho già detto due volte. Mi devi ascoltare quando ti parlo. Capito, bella? Mi devi *ascoltare*.» Il camionista lo guardò in cerca di approvazione; aveva un viso largo e paffuto, ricoperto da una barba scura.

«Giusto, amico» disse Seb, soffiando fuori una boccata di fumo. «Ben detto.» Avrebbe preferito di gran lunga leggere piuttosto che stare a sentire quelle stronzate, ma sfortunatamente esisteva una sorta di etichetta da rispettare. Fare conversazione era il prezzo da pagare a chi ti offriva un passaggio.

«Ma lei no, non mi ascolta mai. Vive nel suo mondo, quella lì. È un caso disperato, bellissima ma...» L'uomo non la finiva più di parlare.

Seb lo guardò distrattamente e notò le linee rosse che di tanto in tanto apparivano intorno alla sua aura, come lampi di rabbia. Quando era salito sul camion, aveva

cambiato il colore della propria aura, uniformandolo alle sfumature blu e gialle dell'abitacolo. Sapeva che l'uomo non poteva vederla, ma era un'abitudine che si trascinava dietro dall'infanzia, quando confondersi con chi gli stava intorno lo faceva sentire al sicuro, protetto.

Ma più ascoltava quell'idiota parlare, più capiva di non voler avere niente a che fare con la sua aura. Riassunse i colori naturali della propria, mentre nella sua mente visualizzava l'uomo urlare, in piedi in mezzo a una cucina, contro una donna dai capelli scuri terrorizzata. Sai che sorpresa. Per Seb, tuttavia, quel camionista non rappresentava una minaccia: era il tipo che se la prendeva esclusivamente con i più deboli. Seb sapeva che avrebbe potuto percepire in anticipo un eventuale pericolo, ma – in ogni caso – aveva con sé un coltello a serramanico. Nemmeno uno stupido si sarebbe avventurato da solo per le strade del Messico senza un'arma.

«Tu, per esempio» proseguì il camionista. «Quanti anni hai... diciassette, diciotto?»

«Diciassette» disse Seb, soffiando fuori un'altra boccata di fumo. Avrebbe compiuto diciotto anni in meno di un mese, ma non si prese il disturbo di puntualizzarlo.

«Scommetto che non hai problemi a trovarti una fidanzata, eh?» gli domandò l'uomo con una sonora risata, la sua aura tremolò assumendo sfumature arancioni.

«Sembri una rock star, uscita dritto dritto da uno di quei poster che alle ragazzine piace appiccicare al muro. Ma se vuoi un consiglio, *amigo*, non lasciare mai...»

Seb alzò gli occhi al cielo e iniziò a estraniarsi, desiderando di poter almeno accendere la radio. La gente faceva spesso commenti sul suo aspetto, ma la sua bellezza non sarebbe bastata a fargli ottenere l'unica cosa che desiderava davvero.

«Di dove hai detto che sei?» chiese alla fine il camionista, spegnendo la sigaretta nel posacenere stracolmo. «Sonora? Sinaloa?»

«*El DF*» rispose Seb. Ovvero *Distrito Federal*, ovvero Città del Messico. Si era quasi fatto buio e il traffico che gli veniva incontro era uno sciame di luci nell'oscurità. «Mia madre era di Sonora.»

«Ci avrei scommesso» disse l'uomo rivolgendogli un'altra occhiata. «Lasciami indovinare, francese. O italiana?»

Seb non poté resistere. «Italiana» rispose cercando di restare serio. «Originaria di Venezia. Mio nonno era un gondoliere, poi è emigrato qui e visto che non c'erano canali si è messo a fare il *ranchero*.»

Il camionista sgranò gli occhi. «Sul serio?»

«Certo» annuì Seb, sporgendosi in avanti per scrollare la cenere della sigaretta. «Avrà più di diecimila capi di

bestiame. Ma il suo cuore è sempre là, ai suoi canali, sai com'è.» Avrebbe potuto continuare per ore, se non fosse che non era poi un gran divertimento prendere in giro un idiota totale.

Il camionista riportò la conversazione sulla sua fidanzata e riprese a parlarne, sottolineandone i difetti e proponendo eventuali soluzioni per migliorarne il comportamento. Prima che il sonno avesse la meglio, Seb si vide passare davanti agli occhi parecchi flash della donna che veniva maltrattata, così quando finalmente il camion raggiunse la sua destinazione e accostò sul ciglio della strada, fu felice di avere una scusa per strozzarlo. Ma non lo fece, limitandosi a rubargli il pacchetto di sigarette e l'accendino dalla tasca mentre si stringevano la mano. Non borseggiava qualcuno da quando era bambino e vagava per le strade di Città del Messico, ma in quell'occasione gli diede una certa soddisfazione. Anche se, pensandoci bene, avrebbe potuto lasciare che fumasse, quel *cabrón*, visti gli effetti nocivi delle sigarette.

Mentre il camion si allontanava, Seb si scrollò di dosso la sgradevole energia dell'uomo come un cane farebbe con l'acqua. Era ormai in Sierra Madre e, in piedi su una collina immerso nel buio che avanzava, osservava le gigantesche montagne all'orizzonte. Si concentrò un istante per assicurarsi che non ci fossero angeli nei dintorni, poi

spedì il suo alter ego in perlustrazione. Sorvolando la zona non impiegò molto a individuare l'orfanotrofio; il vasto edificio era circondato da un cortile desolato e si trovava a circa un chilometro di distanza. Tirò fuori un maglione dallo zaino, se lo infilò e si avviò lungo la strada, lasciando che il suo angelo lo precedesse. Sgranchirsi le ali era una bella sensazione: era passato molto tempo dall'ultima volta che si era concesso un volo.

Ripensando a quello che aveva detto al camionista, Seb camminava e sorrideva. A dire il vero, il luogo da cui proveniva sua madre era più o meno l'unica cosa che sapeva di lei: era morta quando lui aveva cinque anni. Da quel poco che ricordava, doveva assomigliarle molto. Aveva i suoi stessi capelli castani e mossi, gli zigomi alti e gli occhi nocciola, e una bocca «bellissima» come gli dicevano spesso le donne, mettendolo in imbarazzo. Era un tipico viso nordico, Sonora era infatti una città in cui gli immigrati europei si erano mescolati per generazioni. I *gringo* che incrociava per strada davano sempre per scontato che fosse uno di loro e gli chiedevano informazioni in inglese, ignari del fatto che milioni di messicani non assomigliano affatto a quelli che popolano i film western.

Di suo padre non sapeva molto, solo che non poteva essere brutto. Nessuno della sua famiglia lo era.

Mentre percorreva il crinale della collina, d'improv-

viso l'orfanotrofio apparve alla sua vista. Seb rimase a osservarlo per un istante, stringendo forte la cinghia dello zaino. Ora che ce l'aveva finalmente davanti, aveva quasi paura a guardarlo: tutte quelle speranze inevitabilmente deluse stavano diventando sempre più insopportabili. Ma non poteva arrendersi adesso, doveva fare quello per cui era venuto, altrimenti l'ora trascorsa ad ascoltare i deliri di quel *cabrón* sarebbe stata inutile. E poi sentiva che quello era il posto giusto, il posto in cui finalmente l'avrebbe trovata.

Suo malgrado, avvertì una fitta d'emozione talmente violenta che provò quasi dolore: era la speranza che – per quanto si sforzasse – non riusciva mai a soffocare del tutto. Abbandonò la strada e si distese sull'erba a pancia in giù per osservare l'orfanotrofio dall'alto. Poi, concentrandosi esclusivamente sul suo angelo, chiuse gli occhi.

Con le ali che brillavano nella luce del tramonto scivolò a valle, in direzione dell'edificio malridotto. Senza sforzo penetrò una delle pareti dell'orfanotrofio ed entrò. I suoi muscoli si irrigidirono, come gli capitava sempre alla vista di luoghi del genere. Senza che potesse impedirlo, il ricordo della stanza – e del buio opprimente che lo aveva schiacciato quando aveva cinque anni – riaffiorò. A suo modo, tuttavia, quel posto era stato importante, perché proprio lì si era reso conto per la prima volta di

quale fosse la sua vera natura. Quella consapevolezza era l'unica cosa a cui aveva potuto aggrapparsi per non impazzire.

Nessuno vide il suo angelo volare silenzioso di stanza in stanza. Si accorse subito che quell'orfanotrofio era in realtà uno dei meno peggio: era pulito, per non dire deprimente e asettico, e le aeree dei bambini e ragazzi – che a un certo punto sorprese a cenare insieme al personale – avevano un bell'aspetto. Volando in tondo sulle loro teste, Seb ne osservò i colori: azzurro spento, una punta di rosa acceso, verde delicato. Nessuna sfumatura argentata, anche se non poteva esserne sicuro: d'altronde, lui stesso da piccolo aveva l'abitudine di cambiare colore alla propria aura. Concentrandosi su un'aura alla volta, aprì i sensi tentando di carpire l'energia che ciascuna emanava – di *sentirla* fluire. Ogni parte del suo corpo fremeva d'emozione mentre la sua energia entrava in contatto con la loro. Erano completamente umani.

Ricontrollò, per essere sicuro, ma la speranza si era già spenta. Si costrinse a perlustrare anche le altre stanze, pur sapendo che non vi avrebbe trovato nessuno, e infatti fu così.

La ragazza non era nemmeno lì.

La delusione gli serrò la gola come se qualcuno lo stesse strozzando. Aprì gli occhi, richiamò il suo alter

ego fuori dall'orfanotrofio e rimase disteso immobile a osservare l'edificio ancora per un momento.

La ragazza. Sorrise amaramente. Non poteva nemmeno essere certo che esistessero altri esemplari della sua specie, figuriamoci sapere di che sesso fossero. Tuttavia aveva sempre avuto la netta sensazione di cercare una ragazza della sua stessa età. Non sapeva né come si chiamava, né che aspetto avesse, ma era certo che si trattasse di una *ragazza*. Da che si ricordava, Seb aveva sempre percepito dentro di sé il suo spirito, sapeva chi lei fosse. A volte gli sembrava perfino di sentirla ridere, di visualizzare flash del suo sorriso. Il fatto di non poterla vedere, né tantomeno toccare, gli causava una costante sofferenza.

Infastidito, Seb si ravviò i capelli con entrambe le mani. Come poteva non essersi ancora abituato alla delusione di non trovarla? Quante città aveva setacciato? Quante scuole, quanti orfanotrofi? Quanti chilometri aveva percorso, quante strade? All'improvviso si sentì stanco, molto stanco. Per qualche strana ragione quell'ennesimo fallimento l'aveva lasciato senza forze.

Non succederà mai, pensò. Per tutti questi anni l'ho solo immaginata, perché desideravo con tutto me stesso che esistesse.

Girandosi sulla schiena, rimase a osservare il suo angelo librarsi nell'oscurità, con le candide ali spalancate

contro il cielo stellato. Ma questa volta il volo non bastò a confortarlo. Cercava la ragazza metà angelo da così tanto tempo... Inizialmente, dopo essere scappato dall'orfanotrofio, aveva perlustrato le strade di Città del Messico controllando le aeree di tutti quelli in cui s'imbatteva. Poi, a undici anni, era stato mandato in riformatorio, a tredici era riuscito a fuggire e, poco dopo, aveva iniziato la sua missione. L'aveva cercata in lungo e in largo per il paese, in ogni borgo, villaggio o città. *Ovunque*, per cinque anni, senza trovare mai un'aura simile, senza nemmeno una traccia dell'energia di lei, all'infuori di quella che avvertiva nella sua mente.

Lassù, Seb percepiva il vento sibilare fra le piume candide mentre il suo angelo fluttuava nella notte. *Basta*, si disse. Un pensiero spontaneo, che rispecchiava la realtà dei fatti.

Non poteva più andare avanti così, non riusciva più a sopportare una delusione dopo l'altra. Se in tutti quegli anni non aveva ancora visto un suo simile, in un paese così popolato come il Messico, allora era giunto il momento di affrontare la verità: non esistevano altri esseri come lui. Non sarebbe apparsa nessuna ragazza metà angelo ad alleviare la sua solitudine, non importava quanto si ostinasse a credere di sentirne la presenza. Non esisteva: era stata frutto della sua immaginazione, un meraviglio-

so fantasma. La natura crudele aveva voluto che fosse solo – l'unico esemplare di una specie – ed era ora che lo accettasse e andasse avanti, prendendo dalla vita tutto quello che poteva offrire.

Gli sembrava una decisione giusta, ma allo stesso tempo si sentiva come se gli avessero strappato qualcosa dal petto, lasciando dentro di lui un vuoto incolmabile. Sebbene giaceva sull'erba soffice e guardava il suo angelo volteggiare elegantemente fra le stelle. All'improvviso realizzò che quei pensieri erano infondati: finché il suo alter ego angelico fosse esistito, non sarebbe mai stato solo.

Si sentiva solo, ma non lo era.



CAPITOLO I

Le forbici erano fredde sul mio collo.

In piedi nel bagno del motel in cui alloggiavamo, con gli occhi chiusi, cercavo di non far caso a quell'odioso suono metallico, né alla strana, orribile sensazione di leggerezza che piano piano iniziava a farsi largo dentro di me. Ero consapevole di doverlo fare – dopo tutto era stata una mia idea –, ma questo non significava che mi piacesse. Nemmeno Alex si stava divertendo. Anzi, probabilmente, non avrebbe voluto farlo ma, quando nel primo pomeriggio mi era venuta quell'idea, aveva ammesso di averci pensato anche lui. E, a giudicare dalla sicurezza con cui si muovevano le forbici, adesso non c'era più spazio per l'esitazione. Se non l'avessi suggerito io, l'avrebbe fatto lui, prima o poi.

Era una strana sensazione però... entrambi eravamo impazienti di fare una cosa che nessuno dei due voleva.

Sentii Alex posare le forbici sul ripiano del bagno. «Okay, abbiamo finito.» Sembrava incerto. Terrorizzata da quel che avrei visto di lì a poco, aprii gli occhi e fissai lo specchio.

Dopo averli portati lunghi per una vita, ora i miei capelli erano corti. Molto corti. Rimasi senza parole. Era un taglio da folletto... un folletto impazzito a cui avevano messo un paio di forbici in mano. E non erano più nemmeno biondi, ma di un rosso ambrato che mi faceva pensare all'autunno e ai falò. Ero convinta che visto il colore della mia carnagione sarei stata meglio così che castana, ma ora... deglutii. I miei occhi verdi spalancati e increduli mi osservavano dallo specchio.

Non sembravo nemmeno più io.

Alex mi fissava. «Wow» disse. «Sei proprio... diversa.»

Avrei voluto urlargli in faccia, *Mi trovi ancora bella, vero?*, ma mi trattenni. Il punto non era essere belli – tanto più che non avevo mai pensato di esserlo, era solo Alex a pensarlo. Quel che contava era sopravvivere. Nella stanza da letto, da quando avevo acceso la tv, sentivo il telegiornale blaterare senza sosta: *«La polizia sta cercando di rintracciare la coppia per interrogarla... Ripetiamo, chiunque dovesse avvistarli è pregato di non avvicinarli, ma di chiamare il numero in sovraimpressione... Abbiamo ragione di sospettare che siano armati e pericolosi...»*.

Non avevo bisogno di guardare per sapere che in quel momento stavano mostrando una mia fotografia, che probabilmente appariva anche su qualsiasi sito della Chiesa degli Angeli. Tagliare i capelli era stata una scelta obbligata. Se non altro nessuno sapeva che aspetto avesse Alex. La polizia aveva diffuso un identikit, ma era a dir poco ridicolo: l'addetto alla sicurezza in servizio alla cattedrale lo ricordava più giovane di almeno dieci anni e con una ventina di chili in più, tutto muscoli come un giocatore di football.

Non riesco a distogliere lo sguardo dalla ragazza nello specchio. Mi sentivo come se una sconosciuta mi avesse rubato la faccia. Afferrai la matita che avevo chiesto ad Alex di comprarmi e la passai sulle sopracciglia. Il risultato fu più vistoso di quanto mi aspettassi. Prima le sopracciglia a malapena riuscivo a vederle, invece adesso saltavano subito all'occhio.

Quella era la nuova me.

In preda a una strana inquietudine, posai la matita e mi passai una mano fra quel che rimaneva dei miei capelli. Alcune ciocche erano talmente corte da stare dritte in testa, altre erano più lunghe. Qualcuno, da qualche parte, avrebbe pagato una fortuna per un taglio così... forse una modella disperata con un sacco della spazzatura addosso.

«Meno male che non fai il barbiere» dissi ad Alex.
«Non credo che le tue creazioni siano roba per tutti.»

Alex mi sorrise sfiorandomi la nuca; mi sentivo vulnerabile con tutta quella porzione di pelle scoperta. «Non ti riconoscerà nessuno, è questo che conta» rispose. «Che cavolo, a malapena ti riconosco *io*.»

«Oh» esclamai. Non volevo sembrare sentimentale fino a quel punto, ma il pensiero che Alex non mi riconoscesse mi faceva... venire i brividi.

Accorgendosi di come lo guardavo, lui mi abbracciò da dietro e mi strinse al petto. La mia testa gli arrivava appena sopra il mento. «Ehi» disse, guardandomi allo specchio. «Vedrai, ci faremo l'abitudine. Sei comunque bellissima, questo lo sai, vero? Sei solo diversa, tutto qui.»

Mi abbandonai a un respiro di sollievo, felice che lo pensasse ancora. Era una sciocchezza in confronto a tutto quello che ultimamente era successo nel mondo, ma niente finora aveva cambiato il modo in cui Alex mi vedeva. E volevo che fosse così per sempre. «Grazie» gli risposi.

Appoggiando il mento sulla mia testa, Alex mi osservò divertito. «Non c'è dubbio. Saresti bella anche se ti rasassi *a zero*.»

Scoppiai a ridere. «Ok, ma non ho nessuna intenzione di provarci! Mi è bastato oggi.» Con la schiena contro il suo petto, guardavo allo specchio i suoi capelli neri ar-

ruffati e gli occhi blu grigiastro. «Bellissimo» era la parola che avrei usato per definire Alex, non me. Sapere che il ragazzo di cui ero follemente innamorata ricambiava i miei sentimenti mi provocava ancora un brivido d'emozione, come svegliarsi la mattina di Natale.

Ad ogni modo i miei capelli erano decisamente corti. E rossi. Ogni volta che per sbaglio mi vedevo riflessa allo specchio sussultavo, come se la mia mente non si fosse abituata a quel nuovo look.

«Vorrei tanto che esistesse una tinta per la tua aura» disse Alex dopo un po'.

Annuii, accarezzando i suoi avambracci muscolosi. «Già. Be', vorrà dire che faremo attenzione.»

La mia aura – l'energia vitale che circonda ogni essere vivente – era color argento e lavanda: una perfetta commistione fra angelico e umano. Qualsiasi angelo l'avesse vista, avrebbe capito all'istante chi ero: l'unico essere vivente metà umano e metà angelo, l'unico in grado di distruggere la loro razza. Era un rischio con cui dovevo fare i conti, a meno che non volessi trascorrere il resto dei miei giorni nascosta in una caverna.

«Se non altro, non tenteranno di spararmi ogni due secondi» dissi.

«Esatto» concordò Alex. «Sai... ti vorrei con me ancora per un bel po'.» Il suo sguardo si fece assente e capii

subito a cosa stava pensando, perché ci stavo pensando anch'io. Il giorno prima avevamo vissuto il momento più brutto della nostra vita: Alex mi aveva stretta fra le sue braccia convinto che fossi morta. Il ricordo di quella scena mi spinse ad abbracciarlo più forte. Di fatto, ero *davvero* morta. Se lui non mi avesse riportata indietro, non sarei stata più di questo mondo.

«È proprio quello che avevo in mente» dissi piano. La goccia di cristallo che mi aveva regalato brillava. «Voglio restare con te per tanto, tanto tempo.»

«Non chiedo di meglio» rispose lui.

Lo vidi chinare la testa e un brivido mi attraversò la schiena quando le sue labbra calde sfiorarono il mio collo. All'improvviso, però, guardò in su, catturato dal brusio della tv: stava parlando una donna con un forte accento del sud. «Dev'essere una psicopatica, ma il fatto che sia mentalmente instabile non significa che non rappresenti un pericolo. Guardate la foto – c'è qualcosa di *cattivo* in quegli occhi...»

In realtà, i miei erano solo occhi molto preoccupati. Io e Alex tornammo in camera da letto: i due nuovi commentatori apparsi sullo schermo annuivano seri, entrambi concordi che, sì, non potevo che essere pazza a voler perpetrare un «atto di terrorismo» ai danni della Chiesa degli Angeli. Ecco come i media definivano il mio

tentativo di chiudere il portale che si era spalancato fra il mondo degli angeli e il nostro.

Mi buttai sul letto. La Chiesa aveva dichiarato che avevo cercato di piazzare una bomba dentro la cattedrale, e che odiavo a tal punto gli angeli da concepire un piano diabolico per far esplodere tutto, senza alcun riguardo per le migliaia di fedeli accorsi a dare il benvenuto alla Seconda Ondata. Io, una terrorista squilibrata. Ci saremmo fatti una bella risata, se non fossimo stati in grave pericolo.

Una panoramica della cattedrale di Denver con la sua immensa cupola bianca, il parcheggio affollato di persone e macchine, e le gigantesche porte argentate spalancate – da cui sciamava una miriade di angeli – riempiva lo schermo. Avevo già visto quel filmato, ma non riuscivo comunque a distogliere lo sguardo. Osservavo con interesse quasi morboso le loro ali che brillavano al tramonto, mentre si riversavano all'esterno come un fiume interminabile di luce e grazia divina. Gli angeli solitamente non potevano essere visti nella loro forma eterea se non da coloro di cui si stavano nutrendo, ma in occasione della Seconda Ondata avevano fatto un'eccezione. Volevano suscitare l'entusiasmo della folla, ci aveva detto Nate. Le vittime applaudivano i loro carnefici.

Io e la Seconda Ondata eravamo la notizia del giorno. Il mondo intero sembrava interrogarsi sul significato di

tutto questo: il video con gli angeli è un falso clamoroso? Nel caso in cui sia invece autentico, cosa implica per il nostro mondo? Il telegiornale trasmetteva di continuo gli stessi servizi, con la scritta *Invasione angelica* che scorreva in sovraimpressione. Dopo il filmato, il commentatore tornò a rispondere alle chiamate dei telespettatori sparsi in tutto il paese: alcuni avevano assistito all'arrivo degli angeli, altri avrebbero tanto voluto, altri ancora sostenevano di avermi visto e un paio speravano di scovarmi per darmi la lezione che «meritavo».

Stavo lì seduta a guardare, incredula: solo sei settimane prima, la mia vita era normale, normale per modo di dire, ovvio, visto che ero una sensitiva appassionata di motori. Poi, un giorno, avevo accettato di leggere la mano di Beth Hartley, una ragazza che frequentava la mia stessa scuola a Pawntucket. Subito dopo l'avevo vista unirsi alla Chiesa e diventare via via più assente e malata. Avevo tentato di farla tornare in sé, ma non ci ero riuscita. E nel frattempo un angelo di nome Paschar aveva predetto che avrei distrutto la loro razza.

Sospirai mentre osservavo gli angeli affollare lo schermo. Quanto speravo che Paschar avesse ragione. Ripensai a mia madre, persa nei suoi stessi sogni, con la mente per sempre compromessa dopo quello che Raziel – non riesco ancora a considerare quell'angelo mio *padre*, non si

meritava un tale onore – le aveva fatto, e non solo a lei. Gli angeli danneggiano milioni di persone, e forse – in quel preciso istante – ne stavano danneggiando altrettante, mentre i telespettatori invocavano la pietà angelica.

Pietà angelica. Due parole che lasciavano l'amaro in bocca a chi sapeva che quelle creature si nutrivano dell'energia vitale degli uomini, come se il nostro mondo fosse la loro dispensa personale. Grazie a un espediente chiamato fuoco sacro, inoltre, gli angeli venivano visti come l'incarnazione della bellezza e della gentilezza, nonostante fossero cattivi. Da un semplice loro tocco scaturivano malattie mentali, come nel caso di mia madre, sclerosi multipla, cancro, tutto il male possibile e immaginabile, insomma. Se un angelo si nutriva di te, avevi solo due certezze: avresti subito danni orribili e permanenti... e avresti osannato lui e la sua razza fino alla fine dei tuoi giorni.

Guardai Alex seduto al mio fianco scrutando i lineamenti decisi del suo volto, le ciglia scure che gli contornavano gli occhi, la bocca che attirava le mie carezze come una calamita. Alex aveva appena compiuto sedici anni e tutta la sua famiglia era già stata sterminata dagli angeli. Nel corso del tempo, poi, altri suoi amici avevano subito la stessa sorte.

Le lettere AK tatuate sul suo bicipite non stavano per «Alex Kylar», ma per «Angel Killer».

Alex era l'ultimo AK rimasto, l'unica persona al mondo a sapere come combatterli. Il pensiero che qualcosa di male potesse succedergli mi spezzava il cuore. E il nostro progetto di reclutare e addestrare nuovi AK non ci avrebbe certo tenuti lontano dal pericolo. Una parte di me desiderava davvero andare a vivere in una caverna, o su una montagna in Tibet, o in mezzo a una palude, *ovunque* fossimo al sicuro, per stare semplicemente insieme, senza preoccupazioni, per sempre.

Purtroppo però non avevamo scelta, e lo sapevamo entrambi. Al di là dei sentimenti che provavamo l'uno per l'altra, dovevamo trovare una soluzione a quello che stava succedendo.

Mi appoggiai ad Alex e lui mi cinse le spalle con un braccio, tirandomi a sé. La sua mandibola s'irrigidì quando in sovraimpressione tornò a lampeggiare il numero da chiamare nel caso qualcuno mi avvistasse. «Sono tentato di restare qui ancora per qualche giorno» mormorò. «Nessuno sospetta che tu sia nascosta così vicino a Denver. Forse faremmo meglio ad aspettare che le acque si calmino...»

«Alex, fermati» lo interruppi. L'ansia si era impadronita di me e all'improvviso mi era venuta la nausea. *La reception*, pensai.

Un'immagine si formò nella mia mente: il banco

squallido a cui io e Alex ci eravamo registrati la notte prima, barcollanti per la stanchezza. Era ricoperto da una lastra di vetro, sotto la quale si intravedeva una mappa del motel. Sopra c'era un vecchio campanello, di quelli che suoni per essere servito. I dettagli più insignificanti riaffioravano trasmettendomi un senso di inquietudine e pericolo. Dovevo tornarci. *Subito*.

Sul volto di Alex vidi apparire una certa preoccupazione. «Willow? Che succede?»

«Niente, è solo che... devo andare a controllare una cosa» risposi.

Immaginai che avrebbe protestato al pensiero che mi allontanassi dalla stanza, e invece capì cosa intendevo. «Va bene» disse. «Ma sta' attenta.»

Annuii e, preso un bel respiro, mi concentrai per stabilire un contatto col mio angelo.

Lo trovai subito, mi stava aspettando: una creatura alata e radiosa, l'angelo senza aureola che abitava in me. Aveva le ali delicatamente ripiegate dietro di sé, e notai che anche i suoi capelli adesso erano corti e le incorniciavano il viso sereno. La tensione svanì. La sua vicinanza era come una carezza.

Con un guizzo della mente, trasferii la mia coscienza in lei e spiccai il volo, abbandonando il corpo. L'angelo dispiegò le sue enormi ali e io attraversai il tetto del

motel con un lampo. Fuori fui investita dalla luce di un pomeriggio qualunque in Colorado. Ah, *volare*. Persino in tempi duri come questi, mi procurava un'ondata di piacere. Stavo ancora facendo conoscenza con la mia parte angelica; per gran parte della mia vita, infatti, ne avevo ignorato l'esistenza.

Il gelo di novembre mi irrigidiva le ali mentre volavo verso la reception. Al mio passaggio sul muro apparve una lieve increspatura, e subito dopo mi trovai davanti l'impiegato della notte precedente, intento a parlare al telefono. Stava fissando la tv sistemata in un angolo dell'atrio.

La mia foto gli sorrideva dallo schermo.

«Be', non posso dirlo con certezza, ma... sì, credo proprio di sì» lo sentii dire. «Sono arrivati la scorsa notte intorno alle dieci, sembravano esausti; e stamattina hanno chiesto di poter tenere la stanza per un'altra notte. Sono ancora lì dentro. Ci sono rimasti tutto il giorno, a quanto ne so.»

La paura mi serrò la gola. Se non altro non si era accorto che Alex era uscito un attimo a comprare la tinta per capelli e un paio di forbici. Mi abbassai e toccai terra, la moquette aveva una consistenza strana sotto i miei piedi angelici, quasi eterea. La parte umana di me era ancora seduta sul letto, con le dita di Alex intrecciate alle mie.

«Prima o poi dovranno scendere a pagare; volete che li trattenga? Oh, ok... capisco...»

In piedi dietro il bancone, un'altra impiegata ascoltava con gli occhi sgranati. Quando il collega riattaccò, gli chiese: «Allora?».

«Ha detto di non avvicinarla, stanno mandando qualcuno, una pattuglia, è già a pochi isolati da qui» rispose scuotendo la testa. «Pensa se fossero *proprio* loro... due pericolosi criminali rifugiati in una cittadina sonnolenta come Trinidad...»

Non volli ascoltare di più; con un frenetico battito di ali tornai di corsa in stanza. Lì ritrovai il mio corpo e vi rientrai, spalancando subito gli occhi. «Il tizio che stava alla reception la scorsa notte... ci ha riconosciuti» dissi tutto d'un fiato. «Sta arrivando la polizia.»

Imprecando Alex saltò giù dal letto. «Ok, come non detto, dobbiamo andarcene di qui *immediatamente*.» Assicuro la fondina e la pistola alla cintura; quando furono ben nascoste, corse in bagno a recuperare la matita per gli occhi e la tinta, e le buttò dentro il sacchetto del negozio in cui le aveva comprate, insieme alle ciocche di capelli sparsi sul pavimento. Dopo di che usò un asciugamano per pulire il bagno dalle macchie di tinta, e infilò anche quello nel sacchetto.

Sforzandomi di restare calma, rovistai in giro in cerca

delle mie scarpe nere col tacco, l'unico paio che ormai possedevo. Mi giunse all'orecchio quello che stavano dicendo alla tv e sollevai lo sguardo. Le mie mani rallentarono fino a fermarsi.

«... un nuovo importante sviluppo arriva dalle forze dell'ordine di Pawntucket, New York. La scorsa notte nei pressi di Nesbit Street, dove un tempo viveva Willow Fields, la terrorista sospettata...»

La casa di zia Jo apparve sullo schermo. Sentii un urlo soffocato e mi resi conto che proveniva da qualche parte dentro di me. Crollai a sedere, incapace di muovermi e di credere ai miei occhi.

La casa in cui avevo vissuto dall'età di nove anni era in fiamme.

Non avevo dubbi, nonostante le immagini – forse girate con la fotocamera di un cellulare – fossero mosse: la vecchia casa in stile vittoriano di zia Jo era ridotta a un cumulo di macerie fumanti. Anche le decorazioni del giardino stavano bruciando. Riconobbi uno degli gnomi, avvolto dalle fiamme come un piccolo dio del fuoco.

Subito dopo apparvero i resti anneriti dell'edificio tra cui si aggiravano i vigili del fuoco. Tutto il secondo piano era distrutto, rimanevano solo i muri maestri che spuntavano qua e là come dita scheletriche. Fissai lo sguardo su un frammento di muro color lavanda. La mia stanza.

«... cause sconosciute, sebbene la polizia locale sospetti che l'incendio sia opera di qualche sostenitore della Chiesa. Stando alle prime indiscrezioni, non ci sono sopravvissuti. I corpi delle due donne ritrovati fra le macerie sono stati identificati come quelli di Miranda e Jo Fields, rispettivamente la madre e la zia di Willow Fields...»

Sullo schermo passò l'immagine di due sacchi neri, ciascuno adagiato su una barella, che venivano trasportati fuori dalla casa carbonizzata.